

Abbiamo in comune Gesù

Visita pastorale decanato di Azzate | Cine Teatro Castellani, | Azzate, 20 febbraio 2016

Buona serata a tutti e grazie di cuore, oltre che per la vostra accoglienza, per il sacrificio che avete fatto uscendo di sabato sera quando potevate riposare un po' di più dopo una settimana di lavoro; e il fatto che siate qui da tutte le realtà del Decanato, dalla Comunità Pastorale, dalle due Unità Pastorali, dalle tre Parrocchie, è un segno molto bello della maturità della vostra esperienza di fede; o comunque dell'esperienza di ricerca di senso, cioè di un significato e di una direzione per la vita.

Voglio introdurre il nostro dialogo, perché dobbiamo salvare un'ora per il dialogo, facendo tre osservazioni.

La prima osservazione è: che cosa stiamo vivendo in questo incontro. Ecco, non stiamo facendo una riunione. I cristiani non fanno riunioni. Perché la riunione è un luogo di progettazione, che può implicare un confronto, che si addice a molte istituzioni civili, ma non esprime fino in fondo la natura ecclesiale che noi stiamo vivendo. Noi stiamo facendo una assemblea ecclesiale, che ha il suo modello nell'Eucaristia, che o stasera o domani celebrerete in tutte le vostre realtà. Questo è molto importante e tengo molto a sottolinearlo perché, se è così, noi dobbiamo un po' portare, non solo questa sera, in questa assemblea, ma come norma, dobbiamo portare questo stile eucaristico nei nostri incontri, nelle nostre assemblee ecclesiali. E lo stile eucaristico implica il cominciare da un atteggiamento di riconoscimento del proprio limite, da un atteggiamento di confessione; e poi procede nell'ascolto della Parola di Dio che implica l'omelia, e nella partecipazione fisica, per chi ne ha le condizioni, al sacrificio di Gesù mangiando il Suo Corpo e incorporandoci così, come dice San Paolo, a Lui. Quindi, il modo di ascoltarci, il modo di interloquire, muta se è segnato da questa concezione del nostro incontro.

A far da padrona non è la dialettica, ma il dialogo nel senso profondo della parola, come lo definiva un grande scrittore ebreo: dialogare può essere un modo mascherato per parlarsi addosso, può essere un fatto strumentale, oppure può essere camminare insieme verso il mistero inafferrabile della realtà. Ma questo atteggiamento di dialogo scaturisce dal punto di partenza con cui dobbiamo entrare in una normale assemblea ecclesiale, della Caritas piuttosto che dell'Azione Cattolica piuttosto che, che so io, del gruppo che si occupa della cultura, della politica.

Mi ha colpito molto tanti anni fa, partecipando come esperto al Sinodo sui laici, nell'87, che poi ha dato luogo a quella bellissima Costituzione post sinodale *Christifideles Laici*, Esortazione post sinodale *Christifideles Laici*, che un Vescovo africano, dopo che all'inizio del Sinodo tutti i padri intervengono ed è molto bello perché vien fuori proprio il caleidoscopio della Chiesa universale cattolica – è una cosa affascinante: per 6, 7 giorni si ascoltano, come è avvenuto anche negli ultimi due Sinodi, si ascoltano le esperienze di tutte le Chiese, che propongono lo stesso mistero inculturato, cioè situato, e si impara tantissimo -, intervenne un padre africano dicendo che aveva sentito mancare nel dialogo un atteggiamento di “confessione”, cioè di riconoscimento del proprio limite, che ci pone in ascolto gli uni degli altri nel modo giusto; spegne la reattività; non trasforma tutto in dialettica; non si serve per esprimersi solo della critica per la critica, non della critica costruttiva. Ecco, questo vorrei che fosse uno stile che portiamo sempre più avanti nella nostra Chiesa a tutti i livelli, che non ci dimentichiamo di questo quando ci incontriamo. Perché questo ci mette di fronte a Dio e ci fa parlare tra di noi come se gli Angeli e Dio ci stessero ascoltando. Questa è la prima cosa.

La seconda cosa. Voglio dire una parola sulla Visita Pastorale. L'abbiamo chiamata una Visita Pastorale “feriale”: cosa vuol dire? Vuol dire che non ha il carattere di altre Visite Pastorali che normalmente hanno un andamento straordinario, quindi che durano molto a lungo, che vedono molti interventi articolati; ma vuole inserirsi nella normalità del nostro cammino, e per questo il Vescovo

ha scelto normalmente di aprire la Visita Pastorale anche se in questo caso Sua Eccellenza ha già anticipato la sua visita capillare alle varie realtà.

Quindi incomincia con una assemblea. Perché una assemblea? Proprio perché vogliamo insieme sondare “i segni dei tempi” di cui don Angelo ci ha parlato, oppure, per usare la citazione del Piccolo Principe, vogliamo trovare “il pozzo” cioè la sorgente vivificante la vita delle nostre comunità e delle comunità del Decanato. Quindi solitamente l’Arcivescovo chiude la Visita Pastorale, mentre in questo caso la apre, e la apre in questo stile dialogico, che certamente, come dire, non è simmetrico nel senso che mi prenderò il tempo necessario per rispondere alle domande o ai rilievi che voi avete preparato, ovviamente un tempo più lungo dei rilievi, però il desiderio è quello di intuire, di capire, di cogliere la fisionomia di fede che vive nelle nostre comunità e che vive nel Decanato come tale. Poi la seconda tappa, che da voi è già cominciata, implica una capillarizzazione del gesto della Visita: attraverso i Vicari episcopali, attraverso i Decani, si cerca di incontrare, situazione per situazione, sia attraverso un gesto liturgico che anche attraverso l’affronto di una problematica specifica, che può essere diversa di zona in zona, a secondo del bisogno. Che so io: una Parrocchia può dire «Noi facciamo fatica con l’iniziazione cristiana», allora si fa un lavoro su quello; un’altra può dire «Come essere più presenti nella società civile di oggi?» e si lavora su quello; un’altra realtà può dire «Ma, facciamo fatica nella proposta agli adolescenti, anche a causa della difficoltà delle famiglie», si può parlare di quello. Insomma, questa è la seconda fase della Visita.

E la terza fase, invece, è molto, molto importante perché tocca a voi, ricade sulle vostre spalle: nel senso che sotto la guida ultima del Vicario generale ma attraverso la collaborazione di tutti, ogni realtà deve dire qual è il passo da compiere. Come esito della Visita Pastorale, il Decanato che passo sceglie di compiere? E le varie Parrocchie? Non so, per dire Gazzada, Schianno, Azzate ecc., che passo? o Comunità pastorali, che passo devono fare? Qual è il passo che urge? Questo tirerà fuori tutta la vostra responsabilità. E questa è la seconda osservazione.

La terza osservazione è legata allo scopo della Visita Pastorale.

Primo: l’assemblea ecclesiale come atteggiamento con cui siamo qui, eminentemente costruttivo, perché farro di confessione, di ascolto e d’incorporazione a Gesù; il secondo elemento: l’articolazione in tre fasi della Visita Pastorale “feriale” che entra nell’oggi; e il terzo elemento: qual è lo scopo.

Ecco, lo scopo è molto legato alla Lettera Pastorale di quest’anno che, riferendoci a San Paolo, abbiamo intitolato “*Educarsi al pensiero di Cristo*”, ma è giusto anche aggiungere il passaggio in cui Paolo parla di “*avere gli stessi sentimenti di Cristo*” nella *Lettera ai Filippesi*, perché ogni conoscenza è autentica se è commossa, se coinvolge il cuore, se coinvolge la totalità del nostro io. La pura conoscenza astratta è certamente di grande utilità.

Educarsi al pensiero e ai sentimenti di Cristo, perché? Perché io sono stato sempre molto colpito da un insegnamento fondamentale del beato Paolo VI, un nostro grandissimo Arcivescovo, che già nel ’34, pensate nel ’34, scriveva: «*La cultura – allora si riferiva alla cultura, ma...- la cultura italiana ha già dimenticato Gesù Cristo*», intuendo così che questo atteggiamento avrebbe sempre più intaccato la vita del popolo di Dio. Il processo poi è stato enormemente accelerato dai grandi sconvolgimenti che sono avvenuti soprattutto dopo la guerra e che hanno avuto diverse fasi, e che sono in atto soprattutto in questo momento e ci mettono molto alla prova. Il santo Padre a Firenze ha definito bene questa fase: ha detto che il problema non sono i cambiamenti in atto in quest’epoca, ma è il fatto che “*questa è un’epoca di cambiamento*”, “*è un cambiamento di epoca*”. Effettivamente la complessità della situazione – la vediamo nei suoi aspetti più tragici delle guerre, del terrorismo, della grande difficoltà ad accettare il mescolamento di popoli che è in atto, a vivere adeguatamente la civiltà della rete, a equilibrare il rapporto tra la finanza e l’economia; la vediamo nella tentazione narcisistica di chiuderci su noi stessi che è molto forte e che sembra in taluni casi addirittura raggiungere le conseguenze di quella terribile malattia che è l’autismo per cui uno non è più capace di comunicare -, questo cambiamento di epoca sta accentuando ancora più radicalmente l’intuizione di Paolo VI che poi, arrivato a Milano, esplicitò parlando della *rottura tra la fede e la vita*, tema che

riprese più volte a partire da quel grande testo che è l'*Evangelii nutiandi* e che propose all'attenzione di tutto il mondo, ma soprattutto che vale per noi Chiese di lunga tradizione, spesso "sedute" e comunque un po' bloccate nel mostrare la vitalità dello Spirito. Allora lo scopo della Visita Pastorale è colpire quell'atteggiamento per cui la stragrande maggioranza dei battezzati ha perso la via di casa; e anche molti – non è il vostro caso se siete qui questa sera –, ma anche molti tra quanti partecipano all'Eucaristia, quando escono dalla Chiesa, non portano la mentalità, perché "abbiamo il pensiero di Cristo" vuol dire non avere un pacchetto di nozioni da distribuire, ma avere la mentalità di Cristo, avere il cuore di Cristo! Ecco, noi il rischio che corriamo è che usciti dalla Chiesa ragioniamo assumendo le posizioni dominanti che ci sono "imposte", tra virgolette, dai mass media e che noi alimentiamo nel nostro modo di conversare. Quindi soltanto se noi cominciamo ad affrontare tutta la realtà, la realtà in tutti i suoi aspetti, facendo riferimento allo sguardo di Gesù – lo vediamo nel Vangelo assolutamente splendido di domani, nel dialogo tra Gesù e la samaritana, come don Angelo ha già detto –, se noi non impariamo ad affrontare il quotidiano, ma il quotidiano spicciolo, in famiglia, a scuola, in Università, in fabbrica, nel mondo del lavoro, nel contesto dell'economia, nel contesto della politica, a partire da questo sguardo, si capisce che questa frattura tra la fede e la vita è destinata a incrementarsi e quindi i nostri fratelli uomini e le nostre sorelle non avvertono più il fascino e l'attrattiva, la grande proposta di umanità piena che è la fede in Gesù e la vita nella Chiesa. Se poi dopo tutti sottolineano, cosa inevitabile, che so io gli errori degli uomini di Chiesa, la cosa si fa ancora più difficile. Allora, lo scopo è proprio che la Visita Pastorale ci aiuti a colmare questo fossato educandoci "al pensiero e ai sentimenti di Cristo".

Questi erano i tre punti con cui mi premeva introdurre l'assemblea.

Adesso la parola tocca a voi.

DOMANDE

▪ *Maria, e studio all'Università degli Studi di Milano. - Monsignor Scola: e senti, di che Parrocchia, comunità sei? - Di Daverio.*

In questi ultimi tempi la società si è evoluta moltissimo e con essa anche la vita delle persone, ma soprattutto di noi giovani. Un numero sempre crescente di noi si trova, in particolare dopo le scuole superiori, ad affrontare un nuovo mondo, quello dell'Università o del lavoro, che ci costringe a stare fuori casa e lontano dalle nostre comunità per moltissime ore al giorno, oppure addirittura permanentemente per lunghi periodi di tempo. In questi ambienti poi, il più delle volte ci troviamo attornati da persone a cui non importa niente di Gesù e tantomeno della Chiesa. Si capisce come molti di noi si possano trovare spaesati e magari soli per quanto riguarda l'ambito della fede, e c'è il rischio, sempre più frequente, che coloro che non sono abbastanza forti da affrontare a cuore aperto questa situazione, finiscano per seguire la massa, o quanto meno ad allontanarsi dalla Parrocchia, dall'Oratorio, dagli incontri di catechesi e pian piano dalla Chiesa stessa.

Eminenza, lei come si comporterebbe se fosse al posto di uno di noi? se dovesse andare per motivi di studio o di lavoro lontano dai suoi affetti, dalla sua casa, dal suo paese o dalla sua comunità? Quali consigli ci può dare per evitare che queste situazioni inizino a minare anche la nostra fede o per aiutare coloro che magari si sono già allontanati? Grazie.

▪ *Buonasera, eminenza. Sono Luigi, dell'Unità pastorale Gazzada Schianno – Lozza. Sono operatore Caritas qua in Decanato e anche operatore di Centro di ascolto, mentre sono responsabile nella mia Unità pastorale. Allora, inizio la domanda, con la premessa.*

È doveroso iniziare con un grazie rivolto sia a lei, eminenza, che al suo predecessore per le precedenti fasi del "Fondo Famiglia – Lavoro". Nella speranza che inizi una nuova fase, vorremmo segnalare l'anello debole che, a nostro avviso, ha caratterizzato la seconda fase, nella nostra zona: la ricerca attiva del lavoro. Questo sia sotto l'aspetto dell'esiguità degli operatori impegnati a tale scopo sia per la loro insufficiente preparazione che per la carenza di contatti, di rete, con il mondo del lavoro. In particolare, per quest'ultimo aspetto ritengo che, grazie alla stima che lei, eminenza, riscuote nel mondo economico e imprenditoriale in tutta la nostra Diocesi, possa esserci di aiuto

anche nell'aprire maggiori possibilità lavorative per le famiglie svantaggiate partendo pure dai semplici tirocini che consolidano la formazione. Che cosa si può fare in merito? Grazie.

Il Cristianesimo è realista. Cosa vuol dire? Vuol dire che intende essere aderente alla realtà e accompagnare la realtà. Perché? Perché siamo figli di un Dio che si è incarnato, che si è giocato nella storia, che è venuto per essere *via*, dice Sant'Agostino, alla *verità* e alla *vita*. Quindi *incarnazione!* Pensate: il Figlio di Dio che assume la nostra natura, che accetta di assumere un corpo, che si abbassa, come ci dice appunto il II capitolo della *Lettera ai Filippesi*, fino a prendere su di sé tutti i nostri peccati e Lui, che non aveva commesso peccato, farsi trattare come peccato! Lasciandosi crocifiggere, passando attraverso il buio intenso del peccato che gli fa perdere la faccia del Padre, così che grida nella preghiera trasformando il salmo "*Perché mi hai abbandonato*", ed è lo Spirito Santo che tiene insieme i due in quel momento lì! E Gesù poi è entrato nella realtà – vediamo la samaritana, le nozze di Cana, l'incontro con Zaccheo, l'adultera, Nicodemo, la vedova di Naim, la donna che aveva perdite di sangue...-, condividendo il bisogno degli uomini; e si spostava, all'inizio intorno al lago di Galilea, poi man mano che la pressione dei farisei e degli scribi si fece forte andò al di là del lago, portò con sé gli amici e prese poi la decisione di affrontare la soluzione finale salendo a Gerusalemme.

Quindi, Maria, la realtà è in ultima analisi guidata da Dio, e tutta la famiglia umana è guidata da Dio, e Gesù ci insegna il modo con cui star dentro alla realtà, con cui star dentro la storia. E siccome noi siamo limitati, la storia non la conosciamo prima che i fatti accadono, questo lo può far solo Dio, noi la conosciamo dopo, "ex post": ecco perché dobbiamo assecondare la realtà proprio con questo spirito, avendo appunto il più possibile la mentalità di Gesù, i sentimenti di Gesù, e poi rischiando dentro la realtà ciò che ci sta a cuore, che è appunto Gesù e la comunità cristiana che ce lo fa vivere.

Quindi, questa situazione di grande mobilità che tu hai descritto muta la natura della Parrocchia. Dobbiamo accettare questo dato di fatto, e questo è certamente uno dei nostri grandi problemi. E lo è paradossalmente più che mai da noi, in Occidente, nel nord del Pianeta, che in Africa, per esempio, o in buona misura anche in America latina o in diversa misura nel continente asiatico. Prima noi eravamo facilitati, fino al boom economico, fino alla metà degli anni '60, perché tutto ruotava nelle nostre terre lombarde, come anche la vostra bella Chiesa che stasera gentilmente mi hanno illustrato, come dire espressione plurisecolare di una vita che si svolgeva tutta intorno al campanile. Adesso non è più così. E non è che noi possiamo scegliere che le cose stiano diversamente, perché la storia va avanti per processi che non ci domandano mica il permesso di accadere: possiamo, caso mai, cercare di orientarli un poco, possiamo cercare di intervenire se abbiamo un criterio nel senso intero della parola. Quindi il problema che Maria pone è fondamentale. È assolutamente necessario che le nostre Parrocchie trovino un nesso diverso con gli ambienti di vita, con tutti gli ambienti di vita degli uomini e delle donne di oggi.

Certamente questo modo, questo modo passa dalla persona e dal rischio che la persona si prende di comunicare, attraverso il suo stile di vita, attraverso le ragioni che porta, attraverso la condivisione nella carità e nell'amore del bisogno degli altri, di comunicare la bellezza, la bontà e la verità della fede. Tu mi hai chiesto «come si comporterebbe lei se fosse al posto di uno di noi: se dovesse andare per motivi di studio o di lavoro lontano degli affetti, dalla sua casa, dal suo paese, dalla sua comunità»: posso dire che io mi sono, ho tentato di comportarmi come vi sto dicendo, perché ho dovuto, sono andato a studiare all'estero, ho lasciato il mio paese nativo, la cosiddetta "piccola Venezia del Lario", perché Malgrate è la "piccola Venezia del Lario" - era così definita, fino alla fine dell'800; non so se non l'avete mai vista: se non l'avete mai vista andate perché vale la pena, adesso hanno fatto un lungolago meraviglioso; l'avete visto? Benissimo. Allora, dicevo: secondo me, Maria, tutto si gioca nella mia persona e nella solidarietà che il fatto di avere in comune Gesù genera e che sostiene la mia persona anche negli ambienti in cui questa situazione d'ignoranza ormai, ignoranza totale da parte di molti contesti, di Cristo, o anche di opposizione può trovarsi, psicologi-

camente parlando, sola, ma non sostanzialmente parlando. Allora, in un certo senso direi così: si tratta di rovesciare la situazione che tu hai descritto; non partire dagli ambienti che non sono immediatamente, come dire, capaci di sostenere la tua fede come lo è la Parrocchia, ma partire dall'approfondirsi della fede e del rapporto tra cristiani che hanno in comune Gesù, per trovare l'energia di comunicarla, senza pretese, senza... - perché la libertà di Dio è la libertà di Dio, la libertà dell'altro è la libertà dell'altro -, ma di comunicarla spontaneamente! Perché è il modo con cui tu vivi. Quindi la Parrocchia mantiene tutto il suo senso: è il "pozzo" nel deserto, viene la questione che don Angelo citava, è come un punto sorgivo. Non solo la Parrocchia! Del resto abbiamo fatto la Comunità pastorale proprio per la ragione che sto cercando di spiegare, per aiutarci ad uscir fuori: in questo senso bisogna stare attenti a non ridurre la Comunità pastorale a un movimento centripeto, che chiude su di sé l'insieme delle Parrocchie; anziché essere una Parrocchia di 5.000 diventa una realtà di 10.000, però che tende sempre a chiudersi, moltiplicando le iniziative – le iniziative sono utili, necessarie, ma non sono la vita nella loro interezza -, moltiplicando i servizi, che sono più che mai necessari; ma invece la Comunità pastorale deve essere il punto che alimenta la fede di ciascuno di noi.

Allora, attraverso la fede e il dono del Signore, nonostante tutti i nostri difetti, nonostante tutti i nostri limiti, uno incomincia a domandarsi: cosa c'entra Cristo con lo studiare la matematica, che io ho scelto? E cosa c'entra Cristo con il tempo che passo con i compagni in Università? Cosa c'entra la mia appartenenza alla comunità cristiana che ha nella Parrocchia, nella Comunità pastorale, nelle associazioni e movimenti il punto sorgivo, con il modo di concepire il rapporto con – io uso ancora la parola classica – con il mio fidanzato? – sto parlando di Maria, bisogna sempre precisare adesso -; voglio dire: cosa c'entra? Allora, rovesciare la questione vuol dire che sei tu, siamo noi come cristiani, un "tu in relazione", un "io in relazione" che approfondendo e vivendo con la grazia di Dio nella comunità cristiana il dono della fede, ragiona in un certo modo... Se io credo che rivedrò tra poco, in linea di massima stante la mia età si può dir "tra poco", mio papà e mia mamma assieme al Signore quando passerò dall'altra parte, concepisco la vita in un modo diverso, eh! Uso i beni in un modo diverso! Vivo gli affetti in un modo diverso! Studio in un modo diverso! Lavoro in un modo diverso! Porto o non porto il dolore in un modo diverso! Vivo l'attesa della morte in un modo diverso! Con tutte le fatiche, gli errori ecc.! Quindi, è come la forza del soggetto che è domandato al nostro tempo. Perché la fede cammina per convinzione, è un vincolo comunitario, e non più per convenzione. Quando io ero ragazzo, in un paesino che aveva 1.700 abitanti, uno cosa faceva se non andava all'Oratorio? Non sapeva neanche dove andare! Quindi l'Oratorio diventava il centro della vita giovanile. Ma poi lentamente le cose sono mutate, qui ci vorrebbe il tempo anche per descrivere cosa è successo nella nostra storia lombarda, ambrosiana da dopo la seconda guerra in avanti; sarebbe bello che, vedo che c'è qui l'Alberto, sarebbe bello che i nostri studiosi scrivessero in questo senso, ci facessero vedere le varie fasi che abbiamo attraversato.

Poi quando Paolo VI ha detto la frase che ho citato prima, "la cultura italiana ha già eliminato Gesù Cristo", eravamo un'enorme falange, eh! L'Azione Cattolica giovanile aveva qualche centinaio di migliaia di iscritti! Tutta l'Azione Cattolica di oggi ne ha 6.800, nella nostra Diocesi. Non è una critica! È quel che Dio ci dà. Non è una critica. Quindi la forza è la persona in relazione, dove la relazione è una relazione di comunione, perché il cuore della relazione, perché il centro affettivo dell'io è Gesù stesso.

Abbiamo in comune Gesù: l'Eucaristia è questa roba qui, vissuta, e poi si dilata dentro l'esistenza. Ecco, quindi io farei così.

Anzitutto questo ha come risultato, primo, che il rischio che tu acutamente hai evidenziato, quello cioè che questo stato di cose mini la mia fede e mi impedisca di accompagnare, di aiutare, di prendermi cura di coloro che si sono già allontanati, questa è la prima garanzia: la mia fede devo alimentarla e vado là dove sento che la compagnia cristiana mi fa crescere: e la Parrocchia e la comunità e il gruppo giovanile e l'associazione e il movimento deve essere questo luogo che fa fiorire la mia libertà in Gesù. Questo comporta il lavoro che si sta facendo su tutta la nostra realtà, e ripreso

dal santo Padre in grande stile attraverso l'espressione "la Chiesa in uscita", è quello che sta davanti a noi adesso: cerchiamo il più possibile di capire, di leggere i segni che ci aiutano, ma qualunque sia il contesto, il soggetto si può sempre porre! Si può sempre porre.

Quando io finivo il Liceo, ho avuto l'occasione di partecipare a un campo-scuola dell'Azione Cattolica al Passo del Falzarego. Sono andato in maniera un po' passiva perché anch'io già vivevo, dopo i 15 anni, con l'inizio del Liceo, con l'incontro con certi professori che dicevano delle cose, partendo dalla letteratura greca oppure dalla scienza ecc., che mi colpivano e a cui non ero capace di dare risposta, ho cominciato a vivere un cristianesimo molto passivo, molto freddo, in cui questo distacco tra il peso della mia vita quotidiana...; per esempio ero molto appassionato, essendo figlio di un socialista massimalista molto duro, ero molto appassionato al problema della giustizia, della politica, mi interessava molto di più di quello che si poteva trovare all'Oratorio; fin quando in questo campo estivo al Falzarego un giovane come me è venuto a parlare e si è seduto in questa sala che – era il '58! –, che sentiva ancora di dopoguerra, era un ex casa della Gill passata attraverso l'Onarmo all'Azione cattolica, ancora tutta sbrecciata. Questo qui si è seduto e c'era lì in questa specie di mezzo salone una serie di lampadine con su quelle – forse voi, i più giovani non se le ricordano – con su quei nastri che acchiappavano le mosche, tutti pieni così, questo si è seduto ed ha cominciato: «Se Gesù Cristo non c'entrasse con quella lampadina lì, io non sarei qui a parlarvi della fede!». Io sono rimasto un po' così e ho, al di là dell'esempio scelto, e ho capito che io avevo liquidato Gesù Cristo dal concreto della mia vita. E da lì è cominciato qualcosa che mi ha lentamente portato a riscoprire la vocazione al sacerdozio che era nata in me fin da piccolo, che poi era stata sepolta fino a dopo l'Università.

Ecco, il grande filosofo francese Maritain diceva che ogni novità, ogni esperienza culturale, ogni progetto incomincia sempre da un punto, "*il porsi del soggetto*", il porsi del soggetto. Così, la comunità giovanile che ha fatto il bel canto di prima è un soggetto che si pone dentro la Comunità pastorale! Tu Maria in Università sei un soggetto che si pone: che non vuol dire che devi fare delle cose strane! Devi essere te stessa e devi curare appassionatamente il rapporto con il Signore.

Passando più rapidamente alla domanda di Luigi: sì, lui ha identificato con molta precisione, a partire dalla vostra realtà qui, il problema delicato che tutto il "Fondo Famiglia - Lavoro" ha incontrato nella seconda fase e a cui stiamo tentando, se riusciamo, di porre rimedio nella terza fase. Cioè, nella seconda fase avevamo già intuito la necessità e la questione di aiutare il nesso con gli operatori economici di varia natura per facilitare la possibilità di posti di lavoro: però, oltre alla obiettiva difficoltà della crisi molto acuta, abbiamo trovato una risposta molto - forse perché non siamo stati capaci di porci bene -, una risposta molto, molto limitata nel mondo imprenditoriale, e ci siamo buttati di più sulla questione del microcredito, cioè del sostenere piccole realtà artigianali o qualcuno che rischiava di chiudere per mancanza di mezzi, facendo un contratto con le banche che però poi è risultato molto pesante anche se qualche buon esito l'abbiamo avuto, sia a livello del microcredito che a livello della ricerca dei posti di lavoro. Adesso stiamo pensando questa terza fase, dedicandola eminentemente a questo aspetto della messa in contatto del mondo dell'imprenditoria o comunque del mondo del lavoro come tale con chi è alla ricerca del posto di lavoro: sia attraverso la formazione, cosa che abbiamo realizzato perché qualche decina di posti di lavoro attraverso la preparazione formativa che era già finalizzata - c'erano già delle realtà, delle aziende che si erano impegnate ad assumere dopo che il "Fondo Famiglia Lavoro" avesse fatto la formazione necessaria -, certe risposte ci sono state, ma molto esigue; così come il microcredito l'abbiamo trasferito a livello del "Prestito della speranza" della Cei a livello nazionale perché con le banche era tecnicamente molto complicato, e anche lì si può dire che abbiamo salvato un certo numero di piccole imprese. Però adesso è molto giusto quello che tu Luigi hai detto, che dobbiamo realmente puntare sull'aiuto e la ricerca dei posti di lavoro tenendo conto con grande realismo, con grande realismo, delle enormi difficoltà che ci sono in questo campo, anche solo a partire dai lacci e laccioli burocratici, e poi a partire dal fatto che purtroppo questa ripresa mi pare che non ci sia così tanto come i nostri politici ci dicono e, in secondo luogo, purtroppo sembra essere una ripresa che non crea posti di lavoro. Questa è un po'

la tragedia. E allora qui realmente la ..., ecco che l'appartenenza a Cristo, ecco che la vita della comunità, ecco che la condivisione che Gesù ci insegna del bisogno, Gesù parte sempre dal bisogno! Per questo le nostre opere caritative sono straordinarie, sono non sono quantitativamente ma qualitativamente formidabili, perché bisogna sempre partire dal bisogno e poi lentamente dilatarlo in desiderio: uno parte dal bisogno dell'acqua, come la samaritana, «Dammi quest'acqua così non vengo qui tutti i giorni», ma poi l'acqua diventa un'altra cosa e lei capisce che Gesù ha sete di lei, della sua persona, e allora cambia. Quindi il “Fondo Famiglia Lavoro è un'occasione geniale, straordinaria; pensiamo, speriamo di riuscire a potenziarlo. Ma approfitto qui per inserire una annotazione molto importante.

Quando abbiamo scritto la seconda Lettera Pastorale, la prima era sulla famiglia, la seconda era “*Alla scoperta del Dio vicino*”, della vicinanza di Dio, ci siamo riferiti al passaggio degli *Atti degli Apostoli*, *Atti 2 42-48*, e abbiamo riscritto quelli che abbiamo chiamato “i Fondamentali” della vita cristiana, i pilastri della vita cristiana: il radicamento nella Eucaristia, nella Liturgia illuminata dalla Parola di Dio; l'educazione al pensiero di Cristo con riferimento al Magistero dei successori degli Apostoli; l'educazione al gratuito, e cioè imparare ad amare, offrendo una parte del proprio tempo libero alla condivisione. In talune realtà sono nate addirittura delle “Banche del tempo”, in cui persone dicono: «Io posso mettere a disposizione tot ore alla settimana: ditemi dove posso essere utile.».

Ma la cosa importante è che la carità, l'amore gratuito, non possiamo delegarlo! Tu non puoi chiedere a una mamma e a un papà di delegare il loro amore per i figlioli a terzi! Così non possiamo delegare alla Caritas e alle Opere la dimensione caritativa della nostra vita, perché è quella in cui impariamo ad amare. Penso a come è importante questo per i giovani, in vista della scelta o della adesione alla chiamata allo stato di vita che si accende all'interno della vita stessa intesa come vocazione! Quindi bisogna che l'educazione al gratuito sia proposta a tutti i cristiani con.... Noi siamo uomini limitati, per cui la ripetizione, non la ripetitività perché la ripetitività riempie di noia, ma la ripetizione è necessaria! Uno dice: Uh, i ragazzi dopo 15 anni, 14 anni, son tentati di dire: «Ma, cosa andiamo a Messa a fare, è sempre la stessa cosa!»: non riusciamo a far capir loro che sei tu, tutte le volte diverso, di fronte all'offerta che Gesù fa di sé! Sei tu che ti devi giocare dentro la relazione comunione centrata sul dono che Cristo ti fa di sé! E allora tu capisci che se fatichi ad andare a Messa quando hai 8 anni perché chiacchieri e trovi la suora che ti pizzica per farti star zitto, se a 15 anni fatichi perché ti sembra di essere diventato già chissà chi e di avere in mano il mondo, però se tu resti fedele e continui ad annaffiare la piantina della fede, quando arrivi a 70 anni la vivi un po' diversamente la questione! La vivi un po' diversamente! Ora, la stessa cosa dobbiamo fare per tutti i fondamentali. Ora, una bella comunità giovanile o di adulti ecc., cosa fa? Allora, che so io: oltre alla Messa, che è quella che ha salvato la nostra fede, la nostra esperienza in tutti questi secoli, una volta al mese, regolarmente, dà due o tre ore del proprio tempo, va a giocare a briscola con qualche anziano che non può più uscire di casa, accompagna la signora che è un po' malferma a fare la spesa, va a bere il the o a passare del tempo in una residenza per anziani, aiuta a far giocare persone diversamente abili. Ma questo senza la pretesa di risolvere i problemi, a quello ci penseranno le Opere: ma per sé, per imparare in maniera gratuita a voler bene! Questo è molto importante. Molto importante, perché l'esperienza cristiana è una vita, ed è la vita che dà la fisionomia all'azione, è la vita che dà la fisionomia alla relazione. Tra marito e moglie non è che ci si mette lì tutti i giorni a discutere il programma: è affrontando il quotidiano, rinunciando, quando il marito non capisce, cedendo su un punto o essendo energico al momento giusto con un figlio, lentamente, lentamente uno impara ad amare.

Guardate che questa seconda parte che ho detto c'entra molto con la questione del “Fondo Famiglia – Lavoro” perché quando un soggetto vive così, un soggetto personale e comunitario vive così, diventa creativo: perché non c'è nulla come il nesso tra carità e intelligenza perché uno diventi creativo. Senza l'amore l'intelligenza da sola..., sì, ti può dare l'ammirazione del mondo se riesci a

sfondare, magari te la dà dopo che sei morto, ma non suscita, non genera amicizia nuova, nella società e nella vita cristiana.

DOMANDE

▪ *Volevo chiederle questo. La famiglia è soprattutto in questa tempi messa in discussione. Il Sinodo, fortemente voluto dal santo Padre, ha delineato dei nuovi percorsi. Lei, in quanto padre sinodale, ci può raccontare lo spirito che ha aleggiato durante i lavori, in particolare per quanto riguarda gli aspetti delle famiglie ferite? Ci piacerebbe invitarla in qualche casa del nostro Decanato, così come ha piacevolmente fatto a Milano e a Masnago. Grazie.*

Grazie, Claudio.

▪ *Buonasera, sono Chiara. Sono catechista nella Parrocchia di Brunello. Io le volevo chiedere: l'iniziazione cristiana riesce a raggiungere una buona parte di bambini fino alla Cresima. I nuovi percorsi mettono al centro la famiglia come principale fonte della fede, spesso, però, pare di dover fare una prima evangelizzazione perché alcuni provengono da famiglie che non hanno intenzione di educare i figli alla fede. Come possiamo impedire che dopo l'aver ricevuto i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, ci sia il classico allontanamento? Grazie.*

Per quanto riguarda la questione della famiglia, diciamo, nei tre livelli dell'intervento di Claudio, posso partire dallo spirito dei due Sinodi a cui ho partecipato, lo straordinario e l'ordinario, che adesso stanno per concludersi, perché voi sapete che il Sinodo si conclude quando il Papa raccoglie i risultati e pubblica l'esortazione apostolica. Mi pare di aver letto se ricordo bene che, non so se sull'aereo tornando dal Messico, ha detto che sta scrivendo questo testo e che potrebbe arrivare anche prima di Pasqua. Allora il Sinodo sarà concluso, perché il Sinodo non coincide con le assemblee sinodali: quelle sono la penultima fase, poi tutto il lavoro delle assemblee, con la relazione finale e con tutti gli interventi dei padri, con tutta la fase preparatoria, viene passato al santo Padre che ricava da lì un insegnamento autorevole per tutta la Chiesa.

Ora devo dire che, secondo me, uno degli inconvenienti prodotti, anche probabilmente per responsabilità nostra, di noi padri sinodali, dai media, è che non hanno offerto per niente il senso del clima che io ho vissuto in tutti e due i Sinodi, che è stato un clima di grande fraternità, di grande comunione, di grande ascolto reciproco, dominato appunto dalla coscienza della responsabilità che i Vescovi hanno per scelta dello Spirito e, come dire, da un clima di fraternità, anche nella diversità di talune opinioni, straordinario. Io, questo era il quinto o il sesto Sinodo che facevo, non mi ricordo più, io ho sempre trovato un clima così e un luogo di conoscenza, di ascolto veramente straordinario, di edificazione reciproca – ho detto prima della prima fase, quella in cui ogni padre si esprime, parla a nome anche della Conferenza Episcopale e descrive un po' il tema a partire dalla sua situazione -, della bellezza dell'universalità della Chiesa che noi, noi sottovalutiamo. Noi domani celebriamo, lo stesso mistero è celebrato, che so io, a Città del Messico, in Cina. Ho incontrato ieri un nostro prete ambrosiano che lavora a Pechino, ormai da dieci anni, e mi raccontava come lentamente, nonostante tutte le prove, le comunità lì stanno emergendo, e il peso che ha l'Eucaristia domenicale perché sostanzialmente possono fare solo quello e un po' di catechesi. Voglio dire: è lo stesso mistero che in tutto il mondo, dovunque tu ti trovi, in tutto il mondo fa emergere la bellezza e la potenza - non il potere -, la potenza di Cristo morto e risorto e la Sua forza di salvezza.

Quindi, la cosa decisamente più bella dei Sinodi è stato questo clima. Che poi si è visto molto bene nei circoli minori, cioè nei gruppi linguistici. Io ero nel gruppo linguistico "francese 2", c'era con me il cardinal Monsengwo, il Cardinal Sarah, c'era con me Daneels, l'Arcivescovo emerito di Bruxelles, Vescovi canadesi, Vescovi del Vietnam ecc.: abbiamo fatto dodici sedute di mezze giornate in 25, 27, lavorando pazientemente sulla relazione finale, in vista di ciò che dovevamo consegnare come proposta, in un clima di fraternità, di amicizia. Poi nelle pause c'era l'occasione per scambiarsi l'esperienza delle nostre Chiese, per annodare i rapporti; c'era l'Arcivescovo presidente della Conferenza Episcopale di Haiti che vorrebbe che noi aprissimo un'altra comunità; il Vescovo di

Santiago di Cuba che mi ha chiesto: «Mandami tre preti!», io lo sto dicendo ai miei preti, se qualcuno vuole andare, ha la vocazione, sono ben contento di mandarlo. Ecco, per dire. Quindi, il clima è stato un clima realmente profondo, stupendo. Forse, ecco, sempre un po' debole quel che dicevo stasera all'inizio: cioè il partire dall'atteggiamento di "confessione", tant'è vero che pensando all'assemblea di stasera, mentre venivo in su da Milano, mi dicevo: «Mah, forse forse converrebbe cominciare la preghiera recitando il *Confiteor*»; poi dopo quando mi sono trovato qui, ho detto: «Mah, forse può sembrare un po' esagerato» e allora l'ho sostituito con il gesto della pace, perché così non restiamo... Il gesto è il gesto! La forza del gesto è che coinvolge la totalità del tuo io, anima e corpo, capisci?, e quindi ci smuove da questa passività estraniante. È quello che mi ferisce di più quando, pur partecipo a delle Eucaristie vissute con autenticità, perché è vero che viene meno gente che 30 anni fa, ma quelli che vengono sono convinti, adesso lo capisci, 30 anni fa stavano lì così e aspettavano che finisse e calcolavano fino a quando si poteva entrare senza perder Messa: io mi ricordo gli uomini, quando ero bambino, che stavano fuori fin a quando si scopriva il calice, quando si scopriva il calice perché i preti dicevano che la Messa valeva fino a quel punto lì, e allora loro così evitavano la predica, capite?, stavano fuori a contarla su. Però quello che mi ferisce ancora, che è la cosa a cui un Vescovo tiene di più, celebrare l'Eucaristia insieme ai suoi fedeli, è che è lo stesso modo con cui si sta in Chiesa - che pure quando vado io, perché sono l'Arcivescovo non perché sono io, sono sempre piene le Chiese, piene, anzi mettono l'altoparlante, lo schermo, i preti si industriano, fanno grandi sacrifici e grandi sforzi, aiutati da voi -, però percepisci come un senso di estraneità. Quello lì, quello lì è il tuo fratello nella fede!

Gesù, Gesù sulla croce ha visto giù, quando era distrutto al punto tale che Pilato, quando gli dissero che era morto, si meravigliò che fosse morto così presto, era stato talmente conciato nella passione che era morto prima del solito, eppure così vede giù la mamma, vede il discepolo amato e dice: «*Ecco tuo figlio. Ecco tua madre.*» e l'evangelista commenta: «*Il discepolo la prese in casa sua, la prese con sé*». Cosa fa Gesù in quel momento lì? Allarga la parentela. Noi cristiani siamo parenti, abbiamo in comune il corpo e il sangue di Cristo! La nostra è una nuova parentela. Allora non possiamo trattarci da estranei: ci incrociamo a Messa così, ma..., ma ci ignoriamo, e nelle nostre comunità possiamo chiuderci nei nostri gruppi, tracciare il perimetro entro il quale gli altri non possono entrare perché questo tocca a me! E poi questa grande, grande e illusoria parola: «Ah, allora io mi dimetto!». Quando ero giovane Vescovo a Grosseto, con un po' più di grinta forse, dicevo sempre: «Attenzione, che io le dimissioni le prendo subito da tutti! Quindi, pensateci bene. Perché se..., poi non pensate che io vi preghi di star lì, perché non lo farò!», e infatti non lo facevo. Dopo un po' hanno smesso di dire questa cosa qui, se è così. Ecco, non so: non possiamo stare chiusi, questo è il punto!

E questo tocca poi anche la questione delle famiglie. Tu mi hai, Claudio, invitato a incontrare un gruppo di famiglie in casa. Ecco, questa scelta che ho fatto non è casuale, ma viene fuori dal più grande risultato del Sinodo: il tema numero 1 del Sinodo non sono state le famiglie ferite, di cui pure si è parlato ampiamente, ma il tema fondamentale è contenuto in questa espressione: la famiglia non deve essere più soltanto un oggetto della cura della nostra pastorale, ma deve trasformarsi in *un soggetto* che annuncia Cristo! In un soggetto, quel che ho detto all'inizio rispondendo a Maria, in un soggetto: Allora, io insisto da tempo, Sua Eccellenza me ne può dare testimonianza, anche mons. Stucchi, sul fatto che la nostra azione pastorale con le famiglie deve rovesciarsi, e tutti i gruppi familiari debbono avere come scopo, scopo, questo che il Sinodo ha messo in evidenza e che sono certo che il santo Padre riprenderà.

Cosa vuol dire la famiglia come soggetto? Ci ricollegiamo a ciò che dicevo all'inizio, e cioè sulla necessità di assimilare il pensiero, i sentimenti di Cristo per poter superare il fossato tra la fede e la vita che spegne l'entusiasmo di Cristo! Lo spegne! Non ci rende più, come si diceva una volta quando eravamo "aspiranti", "arditi e ardenti nella fede" - non si diceva mica così? -, ecco. Allora, io ho deciso di riprendere il Sinodo andando in una famiglia per ogni zona, ma nello stesso tempo ho invitato tutti i Vicari Episcopali, tutti i Decani, tutti i preti, tutti voi a fare la stessa cosa: chiedere

a una famiglia disponibile di riunirne altre due o tre, e uno arriva e conversa con loro a partire dal loro bisogno. Per esempio, nell'incontro di Milano c'era una signora, erano quattro famiglie, una signora che ha posto la sua esperienza personale di divorziata risposata: quindi non il problema trattato in astratto, perché non esiste la categoria dei "divorziati risposati"! Esiste quella persona che si chiama Giovanna che ha quel problema lì, e il suo modo di viverlo è diverso da quello di quell'altro, o di quell'altra! Così come non esiste il genere, la categoria degli "omosessuali", perché tutti noi, tutti noi, anche chi ha, anche le persone che hanno questa tendenza, devono affrontare la sfera, la dimensione sessuale della loro vita in maniera assolutamente personale! Assieme al nascere e al morire, la differenza sessuale è l'elemento drammatico, non nel senso che diamo noi oggi a questa parola per cui l'abbiamo degradata e sembra un sinonimo della parola "tragico": no, drammatico vien dal greco e vuol dire "*in azione*", essere in azione! Ecco: nascere, morire e vivere appieno la propria differenza sessuale sono le forze, come dire, potenti del nostro essere! Quindi ognuno di noi da quando nasce a quando muore deve fare i conti con la sfera sessuale della sua vita, ognuno! Non solo gli omosessuali, anche gli eterosessuali! Questo per dire, per dire. Allora è molto, molto importante partire dall'esperienza reale delle persone e dal loro bisogno. Così a Masnago c'era una figlia di una delle quattro famiglie che ho incontrato, che studia ingegneria al Politecnico di Zurigo - vi assicuro che è una delle facoltà più dure che esistano al mondo, a parte che se la deve fare in tedesco, ma -, che sapendo che io venivo era tornata e mi ha posto gli stessi, più o meno, partendo dalla sua esperienza in quel mondo e partendo dal suo livello di fatica e di sofferenza, mi ha posto la questione che ha posto Maria all'inizio. E quindi l'oretta, l'ora, l'ora e un quarto di dialogo si è snodata intorno a questo.

Allora, è la scoperta "dell'acqua calda", ma io dico che questa è la strada per aiutare le famiglie ad affrontare il quotidiano partendo dalla mentalità di Gesù e dai Suoi sentimenti. Non soltanto parlando... Per cui quando ci si incontra in famiglia non è che si parla del più e del meno, ma partendo dal bisogno di qualcuno ci si educa a guardarlo secondo l'ottica della fede. Se noi applichiamo capillarmente questo stile, daremo un grande passo al superamento della rottura tra la fede e la vita e alla valorizzazione del laicato, di cui parliamo sempre e poi non riusciamo mai, per colpa anche molto nostra, di noi chierici, non riusciamo mai a mettere in pratica. Quindi io credo che questo è il risultato più importante del Sinodo e mi auguro che diventi realmente una pratica normale di tutte le nostre comunità. È il primo modo di "uscire", il primo modo di uscire.

Per quanto riguarda le "famiglie ferite" penso che, come il santo Padre ha detto tornando sempre dal Messico, non dobbiamo qui seguire l'onda della stampa, ma dobbiamo assumere un atteggiamento di accompagnamento e di cura verso ognuna di queste famiglie - e qui si vede la fraternità tra di noi -, di condivisione, farle sentire profondamente coinvolte con la vita della comunità. Io qui nella Lettera Pastorale [*Educarsi al pensiero di Cristo*] ho elencato 18 modalità per poter vivere quotidianamente la famiglia come soggetto, accogliente di tutti, di evangelizzazione. Per quanto riguarda il problema di cui tutti discutono, diciamo la possibilità dei divorziati risposati di accostarsi al Sacramento dell'Eucaristia, aspettiamo quello che il Papa dirà. Il Sinodo gli ha fornito una serie di materiali, si è approfondita la posizione di chi dice che si può trovare una via penitenziale, la posizione di chi dice che non si può non sottolineare...: su questo, sull'insuperabilità dell'indissolubilità, c'era l'unanimità; si tratta adesso di vedere il come, ma qui dobbiamo avere la pazienza, perché la Chiesa non è un partito democratico in cui si decide della verità votando. Aspettiamo l'insegnamento del Magistero e poi lavoreremo. Però quello che è chiaro è che - questo è stato ribadito in tutti i modi -, che i divorziati risposati possono già fin d'ora vivere in maniera molto intensa e precisa tutta la vita della comunità; per il momento, non possono accostarsi alla Comunione sacramentale perché l'insegnamento della Chiesa finora dice così. Poi vedremo. La *Familiaris consortio* e la *Sacramentum caritatis* individuavano di già, anche lì analiticamente, nove modalità di partecipazione dei divorziati risposati alla vita regolare della comunità. Quindi! Viviamo! Viviamo!

Dopo, per quanto riguarda l'iniziazione cristiana, due sono i fattori fondamentali che Chiara ha introdotto.

Il primo. Intanto, le famiglie, indipendentemente da come vivono e da come praticano, portano ancora oggi la maggioranza dei figli da noi alla prima Comunione e alla Confermazione. Questo è un dato. Partiamo dal bisogno, senza fare processo alle intenzioni. Quando sento dire: «Eh, l'Oratorio feriale! Sì, certo; eh, è comoda la vita, loro parcheggiano qui i figli!», ma cosa mi interessa a me come lo fanno, mi interessa che ho qui i figli! Allora, faccio una proposta a loro! Propongo a loro, perché se loro incontrano Gesù come l'ho incontrato io e, se siete qui, lo avete incontrato, lo abbiamo incontrato, allora ho dato a loro un motivo di gioia e un senso del vivere! Dopo la loro vita se la giocheranno. Quindi la prima cosa è registrare il positivo. Nelle nostre terre le famiglie ci portano ancora i figli. Per il Battesimo, per la Comunione, per la Confermazione, evidentemente per i Sacramenti della iniziazione cristiana, e questo è molto importante. Certo, non è come trent'anni fa, vent'anni fa, quarant'anni fa: come giustamente Chiara ha detto, bisogna fare una sorta di prima evangelizzazione. Certo, bisogna tante volte insegnare addirittura il segno della Croce. Certo, questo sì: facciamolo! Partiamo dal bisogno.

Però la vera risposta sta in quel che abbiamo chiamato "la comunità educante", perché questo consente anche di concludere sull'ultima sottolineatura di Chiara, «come possiamo impedire che dopo aver ricevuto i Sacramenti dell'iniziazione cristiana ci sia il classico allontanamento». Come possiamo fare la proposta della vita in Gesù come una vita di comunità che con-viene, nel senso profondo, nobile, medioevale della parola, che conviene alla persona di oggi? È necessario che noi tocchiamo "il cuore" dei bambini, "il cuore" dei genitori che vogliono bene ai loro bambini, anche se sono separati; bisogna sempre far capire ai bambini che la difficoltà tra il papà e la mamma, ferisce loro, tocca loro ma non dipende da loro, che il papà e la mamma continuano a voler bene a loro anche se non sono più insieme. Questo è molto importante, è una cosa..., perché i bambini sono i più dimenticati all'interno di questo tipo di ferita; soffrono moltissimo, sono i più dimenticati, perciò bisogna far vedere a loro che l'amore del papà e l'amore della mamma è lì ancora, al di là di tutte le fragilità, le fatiche, i problemi che queste situazioni creano.

Allora c'è bisogno, per poter fare questo passo, per poter educare, c'è bisogno di un incontro amoroso tra l'educatore e l'educando, giocato sulla libertà dei due, in cui l'educatore comunica un'esperienza che vive, e comunica un'esperienza che riprende quella totalità di cui parlavo prima. Cosa c'entra Gesù Cristo con la lampadina? Cosa c'entra Gesù Cristo con l'andare a scuola, col giocare al pallone, col suonare lo strumento musicale, coll'andare a danza ecc., con l'andare a trovare il papà o la mamma che vivono separati? Insomma, se non si propone un centro unificante – c'era quella bella orazione dei vesperi lunedì scorso che parlava dello *Spirito Santo unificante*, cioè se tu non fai un'esperienza di unità dell'io non assimili nulla! Al massimo puoi imparare in maniera appiccicaticcia un insieme di nozioni da ripetere come quando si andava a scuola e le materie che non piacevano le lasciavi sempre indietro – io lo facevo con la storia -, quando poi c'era l'interrogazione dovevi star su tutta la notte a studiare 150 pagine, ma il giorno dopo che avevi fatto l'interrogazione le avevi già dimenticate tutte ovviamente; era uno sforzo puramente intellettuale che non lasciava nulla. Per fare un esempio di cosa che vuol dire il principio di "unità dell'io". Allora noi proponiamo la comunità educante non come una struttura, ma come una modalità di relazione quotidiana, non nel senso di "tutti i giorni", tra tutti gli adulti che hanno a che fare con i bambini, i ragazzini dell'iniziazione. Perché loro devono passare ogni giorno tra una serie di compartimenti stagni – la scuola, la musica, il calcio, il catechismo ecc. ecc. ecc. – e quindi non è più possibile offrire loro un ambiente che favorisca l'unità come avveniva nei nostri Oratori fino alla grande crisi della seconda metà degli anni '70 quando a causa dell'involuzione del '68 dopo due o tre anni i nostri Oratori si sono ampiamente svuotati. L'Oratorio non può essere una ripetizione del mondo in piccolo, la Parrocchia non può essere una ripetizione del mondo in piccolo! Allora, ritorna il tema della libertà come capacità di comunione tra di noi. L'allenatore del pallone, che per i ragazzini è un Dio eh! - non penserete mica che voi perché fate i catechisti contate come l'allenatore del pallone, toglieteve-

lo dalla testa! E anche per i genitori ha un'importanza grandissima perché tutti i genitori considerano i loro figlioli come dei grandi campioni, quindi se l'allenatore li lascia fuori una volta per un quarto d'ora vengono fuori dalle diatribe che non finiscono più -, voglio dire l'allenatore del pallone, il catechista, il sacerdote, la religiosa - purtroppo tristemente sappiamo che da luglio non ci sarà più una comunità religiosa nel vostro Decanato, questo è un dolore serio -, poi non so qualche genitore, la maestra, gli animatori dell'Oratorio tengono uno sguardo unito sul ragazzo, sulla comunità dei ragazzi: questa è la comunità educante! E allora quel minimo di unità che possiamo dare gliela diamo noi! Mi capite? Lo offriamo noi! Questo per me è il punto, il punto. Altrimenti, se non facciamo questo passo, il nostro rischio è -che è anche il rischio delle nostre comunità in questo tempo -, è vivere di rimpianti e di lamenti, due cose che possono solo deprimere. E chi volete che venga in un luogo noioso in cui tutti si lamentano e dicono «Come era bello una volta!»? Ma io scapperei a 100 all'ora da un posto così! Ma interrogiamoci: quante volte noi diamo un'immagine di questo tipo.

Allora, siccome in ultima analisi la vita cristiana è il risultato della libertà di Dio che interpella la libertà dell'uomo e lo sostiene nella lotta con la libertà del Maligno, noi non abbiamo il problema del risultato, non abbiamo il problema dell'esito! Dico sempre: liberi dall'esito! Qual è il nostro problema? Il nostro problema è che non siamo limpidi e netti, ultimamente convinti di ciò che origina, del porsi del soggetto personale e comunitario! Per cui se oggi propongo, come coadiutore, ai giovani del Decanato di fare un incontro, che so io, sul problema del loro futuro e ne vengono 150, allora sono entusiasta, che ho trovato, così...; la volta dopo dico: «Ragazzi, vogliamo capire un po' di più, un pochino più chiaramente, cosa ha a che fare Gesù con la vostra vita», ne vengono 25, allora mi demoralizzo, «oh, qui, sono solo 25, allora...!». Quando sono arrivato a Grosseto, giovanissimo Vescovo, ho chiamato - una Parrocchia grossa Grosseto, 100.000 abitanti -, i preti giovani che facevano i così detti "gruppi giovanili" - nella Diocesi di Grosseto non c'erano Oratori ecc., i preti erano con la Messa della domenica, a mezzogiorno i giovani d'estate andavano al mare, non c'è la tradizione come da noi, questa è una grande ricchezza -, allora ho detto questa cosa: «Noi dobbiamo proporre. Se rispondono 5, andiamo a fondo con 5.». Uno si è alzato e mi ha detto: «Ma io ho scritto a tutti i giovani - una grossa cittadina sul litorale - e son venuti solo 12! E basta, non ho più fatto niente, cosa dovevo fare più di così!» È un errore gravissimo! Tu devi proporre sempre tutto, questo vale per i giovani, per gli anziani, tu devi sempre proporre tutto a tutti, in una proposta in cui tu ti giochi personalmente, perché il Cristianesimo va da vita a vita, da esperienza a esperienza, da avvenimento a avvenimento. Poi rispondono 5: vai a fondo con quei 5 lì! Fai tutta l'esperienza di vita in Gesù e di vita di comunione con quei 5 lì! Allora nascerà, Chiara, quel gusto dell'appartenenza, come nel gruppo giovanile che ha cantato e che ho qui davanti, quel gusto dell'appartenenza a una vita che non ti dà solo la prospettiva dell'al di là, ma che fa vedere la sua bellezza già qui, "il centuplo quaggiù", per cui lavori meglio, studi meglio, la tua vocazione si chiarisce. Quando noi eravamo giovani, una delle cose più belle che ho portato via dall'insegnamento del Cardinal Colombo, quando ero presidente della Fuci, è stata questa: «Mi raccomando - diceva -, quando discutete coi giovani della loro scelta del lavoro, e dell'Università, dovete anche far vedere a loro come la loro scelta va al servizio della Chiesa, è a servizio della Chiesa! Per esempio - dice -, nel mondo dei mass media - mi diceva -, noi non siamo presenti. Allora, mi raccomando, come Fuci, come Chiesa, impegnatevi in quel mondo lì!». Se Cristo c'entra con la vita, allora la comunità cristiana, il gruppo giovanile diventa fervente nel senso nobile del termine: è un luogo pieno di gusto - con tutti i problemi, le fatiche, le contraddizioni, i peccati ecc. -, però uno non molla! I ragazzi vanno via perché non incontrano questo! Perché non incontrano una comunità così, a cui è bello appartenere. Allora van via, per forza. Se poi dopo non abbiamo neanche un'attitudine unificante e, come dire, li lasciamo vivere nella frammentazione, il catechismo si riduce ad una sorta di doposcuola, e quindi quando ho fatto la Cresima ho finito, no? Quando ho fatto la terza media, mica voglio ritornare in terza media l'anno dopo!

Ora, sarà una strada lunga? Sarà come Dio vorrà? Certamente. Però è la strada che dà senso al tuo impegno!

Supponiamo che per una strana magia questa notte tutti i nostri cristiani – comunque nella nostra Diocesi ci sono 1.100.000 persone che vanno a Messa tutte le domeniche, eh!, e altrettante che vanno almeno una volta al mese; quelli che scrivono sui giornali che le Chiese si svuotano secondo me non vanno mai in Chiesa, sia chiaro, è così! -, ma supponiamo che per una strana magia ci alziamo domani mattina e tutti i cristiani della Diocesi di Milano sono spariti, siamo solo noi tre, restiamo solo noi tre: cosa facciamo? Ricominciamo! Perché questa cosa è vera per me! La faccio perché dopo tanti anni di vita la vivo come il mio bene. Allora ricomincio.

Quindi, chiudendo, abbiamo già sforato di otto minuti, vi ringrazio molto per l'ascolto e vi invito a comportarvi così: l'ascolto in un'assemblea può essere più stimolante da una parte, ma più difficile dall'altra rispetto ad una istruzione, ad una lezione ordinata e coordinata; allora capire non vuol dire immediatamente assimilare tutto, ma il modo migliore per capire è attaccarsi a qualche appiglio. Delle cose che ci siamo detti, c'è stato quel punto lì che mi ha colpito, allora trattengo quel punto lì e comincio a comunicarlo agli altri, a dire: «Tu cosa hai capito? Cosa voleva dire?»; riprendo in mano il foglio oppure queste cose che vanno su l'internet e così via. Quindi, come quando si va in montagna, quando si andava in roccia: uno si attaccava all'appiglio più sporgente, no?, più facilitante. Quindi fate così. Perciò non importa se non si è capito tutto quel che ho detto, se non sono riuscito a spiegarmi bene del tutto, è abbastanza normale soprattutto alla mia età, dopo cena; quindi abbiate un pochino di comprensione nei miei confronti.

Ma comunque voglio solo ridirvi la mia gratitudine perché queste serate, queste assemblee ritemperano me, servono a me, sono di grande consolazione per il Vescovo, e invitarvi a camminare decisi: abbiate fiducia! Abbiate fiducia nella proposta delle Comunità pastorali; cercate la strada della collaborazione; cercate da buoni cristiani non di nascondere i problemi, ma di dialogarne con quell'atteggiamento di "confessione" per cui uno non identifica la sua opinione con la verità assoluta, che lui ha in tasca, ma la mette in gioco, la mette in gioco, la mette in gioco! È una questione di rapporti liberi, liberi. La Chiesa è piena di gusto dove la gente vive rapporti liberi! Liberi, intelligenti e perciò creativi.

Buona notte.

Testo non rivisto dall'autore